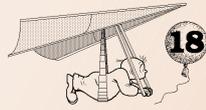


L'ANGOLO

Giugno 1998



a cura del Gruppo
Culturale PROSPETTIVE - Gambettola

**E SE
TORNASSIMO
A CHIAMARCI
COL NOSTRO
VERO NOME?**

Rinaldo Ugolini

Alcune sere fa, standomene seduto in uno scompartimento del treno che da Bologna mi stava riportando a casa, non avendo niente altro da fare (il Giornale l'avevo già letto e di dormire non avevo nessuna voglia) mi sono messo a fare alcune riflessioni su Gambettola. Stavo passando in rassegna strade, piazze e case della nostra città quando a un certo momento, saltando, come si usa dire, di palo in frasca (si sa che i pensieri volano) mi sono ritrovato a pensare che noi viviamo in una città che porta il nome di una località che in pratica non è mai esistita e che continua a non esistere. Infatti, qual è il vero nome di



Fiorini 1998



Gambettola? In un raggio di trenta chilometri, da Forlì a Rimini, dalla Perticara a Cervia, lo sanno anche i gatti, il vero nome di Gambettola non è Gambettola ma il Bosco e mentre il treno fendeva la notte diretto a Gambettola mi venne in mente che quando mio nonno si apprestava ad uscire per andare in paese diceva a mia nonna: “*Ida, a vag e’ Bosk*”. Ecco, mi sono detto, il Bosco, questo sì che è sempre esistito, altro che Gambettola! E da questa riflessione, sviluppatasi in un momento di totale rilassamento, è nato un ragionamento che ho fatto tra me e me e che ora cercherò di esporre alla santa pazienza dei lettori.

Da almeno otto secoli (mi tengo basso, non voglio essere accusato di campanilismo) il Bosco si trova dove è adesso, fra la Strada Maestra e il Rigoncello (Oh Dio! Stavo per scrivere Rubicone). *Castrum Buschi*, castello del Bosco, così si chiamava nel XIII secolo il luogo dove siamo nati e cresciuti. “*E’ Bosk*”, lo chiamiamo ancor oggi noi che parliamo la lingua che ci hanno tramandato i nostri vecchi.

Fra il castello del Bosco del 1200 e “*e’ Bosk*” del ventesimo secolo non vi è mai stata alcuna soluzione di continuità. Il Bosco era allora, il Bosco è oggi. Da otto secoli esso esiste, immerso nelle nebbie in inverno, cotto dal sole in estate, bagnato da un rivolo d’acqua che più di duemila anni fa fu testimone silente di un “passaggio” che mutò la storia del nostro Paese.

Noi siamo del Bosco, non di Gambettola. Ma il Bosco oggi ufficial-

mente non c’è più, è sparito, al suo posto c’è Gambettola la quale, mi si perdoni se mi ripeto, in realtà non è mai esistita. Che cos’era infatti Gambettola nei tempi antichi? Era una strada di campagna che dalla Strada Maestra si inerpicava su per la prima collina longianese fino alla chiesa parrocchiale di Santa Marina di Massa; In

quella strada c’era una Tomba, cioè una fortezza, che era la Tomba di Massa, ma che la gente del posto chiamava Tomba di Gambettola; Col passare dei secoli a sud della Strada Maestra la fortezza trecentesca che aveva dato il nome alla Tomba di Gambettola sparì, inghiottita dal tempo e dalle vicende umane. Al suo posto nel Seicento c’era soltanto un palazzo che era la residenza del vicario del feudatario. Quel palazzo (che era detto di Gambettola anche se non c’era nessuna Gambettola) verso la metà del Seicento dalla collina scese al piano, prese il posto del Bosco, si appropriò del suo territorio e lo fece sparire. Mandrake non avrebbe saputo fare meglio.

Da allora soltanto il dialetto, questa lingua meravigliosa che non vuole morire, ha perpetuato il nome del Bosco, conservandone la memoria nel corso dei secoli. E Bosco di Romagna, non Gambettola, dovrebbe chiamarsi la nostra città. Vogliamo cominciare a darci da fare per rimettere le cose al loro posto e ridare al Bosco il suo nome, la sua dignità e la sua storia? □

Sommario:

NUMERO UNICO

R. Ugolini	E se tornassimo a chiamarci col nostro vero nome?	pag. 1
N. Zanotti	In India per caso	pag. 3
A. Ricci	La Madre	pag. 5
R. Baiardi	La Notte di San Luca	pag. 6
G. Valentini	Dai Ciappetti A...	pag. 8
A. Suzzi	La carrozzina	pag. 9
I. Fogli	Pagine da leggere e dimenticare “Azioni vissute in zona X”	pag. 10
G. Galassi	“La Nuova Frontiera” - FRONTIEROMETRO	pag. 12
A. Mazzotti	Una mattina mi svegliai e...	pag. 14
L. Casanova	M’ un Ameigh Luntén	pag. 15
R. Forlivesi	Omino Idiotometro	pag. 16

Inserto: Ritorno al Passato

F. Bellagamba	Aspettando il “Miracolo”
I. Fogli	“IL PUGILATORE”
L. Casanova	La Baganeina

Ricordiamo per coloro che vogliono trasmetterci articoli, poesie, riflessioni personali e commenti, di spedirli all’indirizzo di via Don Minzoni n.3/C - Gambettola.

La redazione.

In India Per Caso

The life is a journey, enjoy the drive
(la vita è un viaggio, assaporane la guida)

Nicoletta Zanotti

Caos, sporcizia, smog, traffico, rumore, clacson, puzza, spinte, folla, mani, sari, capelli incredibili, colori, fango, immondizia, mucche, bambini, bellissimi, mercati, frutta, merda, cani, odori, casino, turbanti, camion colorati... Io.

E questo assurdo cartello rosso appeso appena sotto il cielo blu di Bombay.

La vita è un viaggio, e mi sento all'improvviso viaggiatrice di prima classe, io occidentale viziata dalla civiltà dei consumi, sbattuta all'improvviso dentro una città che mi sembra irreale. È così che arrivo a Bombay, stordita e forse anche leggermente impaurita. Il taxi scivola lungo le strade bordate non di fiori ma di baracche e marciapiedi nei quali una umanità misera e sporca vive. VIVE?!?!

Percorrendola a piedi, addentrandomi nei vicoli e nei mercati, folgorata dalla bellezza delle donne nei loro sahari dai colori straordinari, incantata dagli occhi dei bambini, confusa dalla puzza e dal traffico, ancora oppongo resistenza. È proprio un rifiuto il mio, una difficoltà nel pormi, una tentazione continua ad una filosofia spicciola che di solito evito. Quasi quasi dò giudizi (negativi), mi difendo, mi ritraggo. E all'improvviso capisco. Ancora non sono arrivata. Non sono in India, ma ancora arroccata a casa. Non sto viaggiando. Ho gli occhi chiusi. Forse non sono pronta.

Ho letto molto dell'India, libri belli e brutti, conversioni e confessioni di chi ne è stato travolto,

ho visto film (chi non ha visto "la città della gioia"?) ho ascoltato amici, e alla fine ho preso questo aereo che da Londra mi ha portato qui, ma non è così che si arriva in India. Non attraverso la strada o le informazioni, non con il biglietto e con lo zaino, ma con l'anima e con il cuore. E l'anima e il cuore non rispettano orari, non fanno il check-in, inaspettatamente possono decidere di rimanere a casa.

I giorni non lievemente passano e

questo viaggio mi appare sempre di più una cosa irreali. Quando arrivo ad Hampi valle straordinaria dei templi, l'irrealtà varca ogni confine. Nel piccolo villaggio sembra di essere dentro un set cinematografico. Perché ancora mi sembra impossibile che la povertà abbia dei connotati così drammatici. C'è un'unica strada impolverata e in fondo il tempio induista sembra di cartapesta, davanti i poveri sono così assolutamente poveri che spero siano truccati, la guest house dove si può



dormire è come la prigione turca di “Fuga di mezzanotte”

Dalla valle si sale al tempio più alto, il sole scende e io salgo. Sono in cima e il sole è quasi in fondo, copre di polvere arancio ogni pietra, ogni attimo. Sento chiaramente che il tempo si ferma, e dalla valle sale l'OM, intonato dai monaci per salutare il giorno. Ed è proprio così, proprio adesso, che mi cade un velo, che esco dalla nebbia, è uno straordinario attimo rallentato, una sensazione mai provata prima d'ora. Lassù, apro gli occhi, e apro il mio cuore all'India.

Qui i bambini ti incantano, sono straordinariamente belli e sorridono sempre. Non hanno nulla, spesso neanche da mangiare ma hanno occhi felici e conservano l'incanto della loro età. Con noi viaggia una donna straordinaria, una pittrice spagnola bella dentro e fuori. Scivola leggera sempre vestita di bianco e lascia un alone di dolcezza dovunque perché ama la gente e la vita. Qui ad Hampi all'improvviso cambia per un attimo il destino di questi bambini. Entra nell'unico piccolo negozio e compra tutte (TUTTE) le bambole che ci sono, una per ogni bambina. In

quegli attimi irripetibili si è materializzata la felicità più pura. Ha preso una consistenza quasi fisica e gli è seguita la gioia più intensa e assoluta. Non dimenticherò mai più quel momento.

In India può davvero capitare di imbattersi in se stessi, ed è impossibile comunque rimanere indifferenti. In questa umanità fitta e delirante dove la povertà più assoluta fa da sfondo anche a ricchezze inimmaginabili, io non trovo risposte, questo no. Ma piuttosto altre domande. Certo appare chiaro che il motivo conduttore degli indiani è essere e non avere. Ma i contrasti sono tanti e durissimi da accettare. C'è in corso una denuncia di amnesty international in riferimento all'uccisione sistematica delle bambine, in quanto tali, da parte delle famiglie, perché le femmine sono consi-



derate un peso. Sono sempre le famiglie a storpiare i bambini perché provochino il senso di pietà quando chiedono l'elemosina ai turisti. E queste sono cose terribili. Meno drammaticamente comunque (e l'ho visto con i miei occhi), la maggior parte dei bambini non frequenta la scuola, perché è più redditizio chiedere la carità.

Dal Karnakata al Kerala discendendo pigramente i canali che costeggiano palmeti di bellezza incredibile, la dolcezza ha il sopravvento. La leggera distanza dalla costa stempera la povertà e invece esalta i colori delle donne e dei tessuti stesi ad asciugare. Mi rendo conto di amare questi luoghi e so che tornerò.



Cochin è una piccola cittadina nel sud dell'India ed è tutta sintetizzata nella dolcezza dello sguardo del proprietario del piccolo hotel dove trovo alloggio. È anche più sporca (se è possibile) degli altri posti dove sono stata, la puzza è anche più opprimente e la quantità di corvi (corvacci neri ovunque in India al posto dei passerotti) ancora maggiore... eppure... mi piace da morire. Perdersi nei vicoli, addentrarsi in buchi che hanno la pretenziosità di chiamarsi negozi di antiquariato, assistere alla danza katakali, mangiare buonissimo cibo indiano, tutto mi appare meraviglioso.

E allora mentre annuso l'ennesimo tramonto così bello da sembrarmi glorioso, capisco. Ora in India ci sono davvero. □

Madre

A m b r a R i c c i

Fra le antiche mura della vecchia casa
ristagna l'odore
delle cotogne cotte nel mosto:
e s'impaccia col fumo della brace
con la legna accatastata e le pannocchie battute.
Tra le ombre azzurre, in quell'angolo di terra,
ai rintocchi dell'Ave Maria,
screziata di stimate
e di rime segrete,
torna la memoria di mia Madre;
il suo volto colore della zolla,
l'odore di caldarroste,
il verde dei frassini e dei faggi
i pezzi nel camino che ardono
e gracchiano il loro lamento:
 coro di parole mute,
 ... e l'attimo rubato all'impossibile
 verso un luogo d'amore identico all'eternità.

Nella fosca stagione
che degrada verso le nevi.
E penso all'amore,
a te, madre, che mi chiami
 in una pena di luce dalle sue profondità vietate
 d'ardore.

Dolce e delicata, come sospesa nell'incertezza di un sogno, è la poesia che aleggia nei versi di Ambra Ricci. Nelle sue composizioni si ritrova una realtà veramente colorata di significati espressivi e di originali particolarità. Le immagini delineate o accennate si svolgono su esperienze vissute o inventate, ma in un substrato psicologico ricco di trasposizioni visive ed inedite, non formali. Italo Fogli





LA NOTTE DI SAN LUCA

Truce delitto nella Gambettola del 1900

Ramona Baiardi

★ *Ben tornati per un racconto davvero speciale, favolando diviene in questa occasione realtà! Apriamo per qualche minuto una finestra sul passato, riviviamo insieme una tragedia tutta gambettoliese. Questi fatti che andrò a narrarvi superano, con i loro contorni, l'immaginario di fiabe e leggende, ma sono invece reali e scossero fortemente il nostro paese sul finire del secolo scorso.*

E' stata un'esperienza avvincente riscoprire – prima attraverso testimonianze tramandate oralmente, poi attraverso documenti dell'epoca – una vicenda i cui contorni divenivano man mano nitidi. Mi rammarico di non sapere chi fosse l'arguto cronista dell'epoca, egli illustrò i fatti con tale efficacia rendendomi, oggi, oltremodo semplice la stesura del racconto.

Ringrazio Pino Faini e Vincenzo Franciosi che mi hanno messo "sulla pista giusta", ancora Pino Romagnoli che mi ha permesso di ritornare, attraverso la consultazione delle riviste dell'epoca 'Il Cittadino' e 'Il Savio', al 1900:

Ora vi lascio entrare nella cupa atmosfera della notte "dè scour", sono le dieci e trenta di un giovedì sera.....

LA NOTTE DI SAN LUCA

Truce delitto nella Gambettola del 1900

Correvano l'anno 1900, la sera del 18 di ottobre era buia e silenziosa. Ecco s'ode in lontananza lo stropiccio cadenzato di un passo stanco e la voce sonora di un giovane. Sono il vecchio ingegnere Panzani e il garzone del fornaio che lo accompagna, di ritorno dal caffè. L'illustre Candido Panzani varca oramai il

novantesimo anno di età, appartiene ad una delle famiglie più agiate del paese. Eccetto un grande indebolimento delle gambe, si trova in buono stato di salute: mente sana, discreti sensi, alto e robusto nella persona. Indossa un lungo pastrano scuro col bavero rialzato, un proverbiale cappello a cencio a larga tesa cadentegli sugli occhi, un fazzoletto colorato intorno al collo. Cammina adagio barcollando, ma, del bastone che tiene nella destra, non si serve che in caso di estremo bisogno. Ha abbandonato le sole abitudini che le forze non gli permettono più di coltivare. Nel pomeriggio esce di casa e fa le solite visite: dal falegname, dal sarto, dal tabaccaio e poi torna a casa per uscire di bel nuovo all'avemaria. Verso le sette si vede seduto nel caffè inappuntabilmente allo stesso posto, quivi attende di poter fare la partita e verso le dieci e mezza se ne ritorna a casa, ove da qualche anno si fa accompagnare, non dandogli le gambe sicuro affidamento. Ha la fama di possedere molti denari, che talvolta tiene alla rinfusa fra le carte dello studio. Nell'esercizio della sua professione s'acquistò la stima di conoscenti e colleghi, sua opera decorosissima il teatro di Cesenatico i cui lavori terminarono nel 1865 con la spesa complessiva di lire 80.000. Stanotte una tragedia degna del migliore palcoscenico s'approssima a lui, segnando gli ultimi anni della sua lunga e solitaria vita, ma non è finzione quella che ci attende nella notte più buia dell'anno!

Il garzone del fornaio, tale Lodovichetti Giovanni, è uno dei protagonisti della scura vicenda, dalla quale uscirà davvero malconcio e oltremodo terrorizzato: gracile, alquanto sordo e balzubiente è di indole buonissima, noto in paese per le sue velleità amorose e dotato di una voce sonora. Da circa tre anni, tutte le sere, accompagna a casa il

vecchio ingegnere per un compenso di £ 3 mensili. Non è capace di fare del male ad una mosca.

I due dalla via maggiore che taglia in due il paese si dirigono, discorrendo, verso la casa che dista circa cinquanta metri. Vi si accede per un viottolo fiancheggiato a sinistra da una chiesuola e una casetta abitata da due preti, e a destra da alti e folti gelsi. Di fronte alla casa vi è una specie d'aia circondata da una siepe di sempreverdi, interrotta da due piccoli cancelli in legno, che mettono all'aperta campagna, privi di catenacci e aperti tanto di giorno che di notte. In fondo all'aia vi è un pozzo e un piccolo appezzamento di terreno coltivato a canneto, luogo più adatto ad appiattarsi forse non v'è in tutto il paese!

Nella casa ad attendere il rientro del signore vi è il di lui domestico, Macchini Luigi detto Gigg, settantenne, tipo strano a vedersi e a trattarsi. Un faccione roseo contornato da bianca ed ispida barba, una pancia rotonda e gonfia come un otre. Vestito (specialmente nelle grandi solennità) con vecchi spincer e cappelli del padrone, che lo rendono perfettamente ridicolo. Di modi rozzi e risoluti anche col padrone, risponde a tutti e in tono rigido. Del resto è un buon uomo, che attende al proprio lavoro senza curarsi d'alcuno, tipo del vero servitore fedele.

Ma torniamo all'esterno, sulla via principale, dove il discorrere squillante del Lodovichetti rompe il silenzio, che avvolge il resto del paese. In agguato qualcuno li attende. Giunti all'estremità del viottolo, che conduce all'abitazione, il Panzani si ferma ad "espandere acqua" e comanda al garzone di andare innanzi a bussare e consegnare al servitore alcune paste che aveva vinto al caffè. Questi di corsa arriva alla porta d'ingresso, bussa. Il servitore scende le scale apre e si presenta col lume in mano, avendo rico-

nosciuto la voce del Lodovichetti. Consegnato l'involto delle paste i due aspettano, discorrendo e scherzando, con l'uscio semi aperto, l'ingegnere che si avvicina pian piano.

D'un tratto balzan fuori dall'oscurità cinque individui, col viso tinto di nero nascosto da grandi cappelli, spingono dentro il garzone. Nella colluttazione il lume cade, si spegne. L'oscurità improvvisa è totale il povero giovane viene trafitto da cinque coltellate mentre una mano ferrea gli tura la bocca. Egli barcolla ma non cade, sentendosi un attimo libero, pratico della casa, prende le scale e giunge al piano superiore, attraversa il tinello, dove c'è imbandita la tavola per la cena, fugge a nascondersi sotto ad un letto. Poco appresso un assassino furente arriva, osserva la camera in fretta e dice "non c'è", se ne va.

Al piano di sotto a vedersela coi cinque briganti rimane inerme il povero servitore che a costo della vita reagisce in difesa della casa, ma egli nulla può contro colpi di armi micidiali. Frattanto il Sig. Candido, a testa china, lento lento, è giunto alla porta d'ingresso senza accorgersi di nulla. L'uscio è socchiuso, egli entra nell'oscurità e sta per chiamare "Gigi, portate un lume" si sente avvinto da due forti braccia e frugare nel taschino dentro del panciotto, dal quale gli sono carpite cinque lire in argento. Atterrito da tale aggressione non ha la forza di gridare al soccorso, cade ginocchioni.

A questo punto succede l'imprevisto, il servitore crivellato dalle ferite creduto già morto, si è trascinato fino al piano superiore dove, grondante di sangue, ha ancora la forza di aprire la vetrata di una finestra e gridare con voce spaventevole: "Aiuto, aiuto!".

Gli aggressori si danno alla fuga, alcune persone dalla via, sentendo le grida, rispondono chiamando: "Gigg, Gigg". Altri supponendo che l'anziano ingegnere sia stato colto da improvviso malore, accorrono.

Cos'è, cos'è signor Candido?

Gli assassini – risponde il vecchio – *siamo fra gli assassini!*

Gli accorsi provvedono subito ad un lume, il povero signore brancolando nell'oscurità aveva potuto abbracciare una colonna che si trova in mezzo all'atrio ed alzarsi. Vedutolo incolume si osserva per terra, su per le scale vi sono molte macchie rossastre: è sangue! Alcuni corrono nella caserma dei carabinieri, altri, sentendo i lamenti del servitore, salgono la seconda rampa dove il sangue diventa sempre più copioso, ma giunti all'uscio sul pianerottolo lo trovano chiuso. Come mai? Che qualcuno degli assassini sia ancora dentro? Questo pensiero però non li arresta, ma gridano: *Aprite Gigg siamo noi, aprite!*

Non posso, non posso – risponde una voce che va affievolendosi. A tali parole si pensa senz'altro di atterrare l'uscio, quand'ecco che dall'interno si ode un rumore di frasi d'uomo

che si avvicina, chi sarà mai? Gli astanti si mettono in atteggiamento di difesa, l'uscio s'apre, ma quale atroce impressione!

La scena raccapricciante viene ora illuminata dalla copiosa luce di un lume appeso sopra la tavola del tinello. E' il Lodovichetti che, dalla camera vicina, sentendo voci amiche, raccolte tutte le sue forze è venuto ad aprire. Ora sta a braccia aperte, con gli occhi quasi fuori dalle orbite, malconcio. Cade a terra esanime. Subito lo si adagia sul sofà. Appresso in un angolo c'è Gigg giacente supino, che protende una mano. Il numero dei soccorritori nel frattempo è cresciuto, si guardano in faccia l'uno con l'altro esterrefatti, chiedendosi se ciò che sta loro davanti è sogno o realtà.

Il Macchini, dopo pochi minuti, spira.

Prontamente è giunto un medico, che constatate le gravi ferite del Lodovichetti ordina che questi venga adagiato su di un letto e inviato all'Ospedale di Cesena.

Il vecchio ingegnere è rimasto seduto accanto alla colonna al pian terreno assistito da alcune persone rispettabili del paese, spesso chiede dello stato dei feriti e appresa la morte del fidato servitore, che ormai da tanti anni era l'unico suo compagno, sospirò "povero Luigi! Certo ha reagito: si sarebbe fatto ammazzare per un soldo."

Sul cadavere del Macchini si riscontrano cinque ferite: tre al petto, due delle quali mortali, profonde 24 centimetri, una ad un braccio e una perforante la mano destra.

Il Lodovichetti operato nell'Ospedale di Cesena dopo lunga degenza si è rimesso.

Il vecchio ingegnere Panzani frequenta ancora il caffè, e dice che la trama era stata ordita per derubarlo, ma avrebbe dato ben più di 5 lire d'argento per avere con sé il bravo Gigg, che gli salvò la vita.

Sulle vie del paese si vede ancora qualche crocchio di persone, che vanno facendo congetture, più o meno verosimili, sul mostruoso delitto. Nelle famiglie un forte panico ha invaso l'animo, specialmente delle massaie che, ogni sera, s'affrettano a serrare l'uscio prima dell'avemaria.

Una terribile diceria dipinge i cinque assassini mentre lavano i coltellacci lordi di sangue nelle acque del Rigossa. Si dice che qualcuno li abbia scorti e riconosciuti in quella terribile notte, ma non trovò il coraggio di consegnare i briganti alla giustizia degli uomini.

Una giustizia infallibile li attende, comunque, ed ognuno di essi dovrà render conto di 1 lira d'argento che porta impresso il marchio della sventura!

Ciao a tutti, arrivederci con il prossimo appuntamento sulle ali della fantasia o della realtà! □

Lugogo di Gambettola presso cui sono avvenuti i fatti narrati



Dai Ciappetti A...

Giuseppe Valentini

Quella mattina soffiava un leggero vento di tramontana, l'aria limpida ed un cielo terso ci consentivano, anche grazie al nostro punto di osservazione, un bellissimo ed alto terrazzo, di vedere distintamente ogni angolo del nostro paese.

Trascorrevamo i nostri giorni appesi a quel filo, il settimo, parlando liberamente di ciò che più si amava; il paese in cui abitavamo da tanto tempo.

Si organizzavano incontri con quelli degli altri fili, si discuteva serenamente, si valorizzavano i pregi e si stigmatizzavano i difetti del tetto che avevamo a fianco o del comignolo di fronte. Un gran bel gruppo, una macchia di colori che si notava anche dai piani inferiori. Perfino dalle città vicine si erano accorti di noi e spesso invitavamo amici per arricchire culturalmente le nostre serate.

Noi ciappetti eravamo lì a colorare di blu, giallo, rosso, verde l'aria che respiravamo ogni giorno. A volte nasceva un po' di competizione nel voler ospitare fra le nostre molle il pantalone più elegante, la camicia più bianca, le mutande e le canottiere del cotone più fino o le calze più trasparenti.

Ci scambiavamo impressioni e riflessioni sugli argomenti più disparati, qualche chiacchiera sui vestiti appesi nel primo filo; la giornata trascorrevva così, fra i profumi del bucato steso al sole. Era un gioco divertente e stimolante che faceva crescere le nostre conoscenze e la consapevolezza dell'importanza di saper ascoltare e discutere le idee degli altri senza prosopopea, intolleranza ed arroganza.

Quella mattina il vento gonfiava una stupenda camicia di seta che pareva volersi quasi separare dal resto del gruppo, mentre faticavamo non poco a reggere dei pesanti pantaloni di velluto. Un paio di calze rosse intanto, attorcigliandosi al filo, ci privava dell'aria; saremmo soffocati, senonché prima dell'imbrunire mani velocissime raccolsero ogni indumento: erano asciutti e pronti per essere indossati.

Noi rimanemmo lì in attesa di poterli

avere ancora come nostri ospiti, ma passarono molti mesi prima che ciò accadesse di nuovo.

Gli amici ciappetti che dal cortile venivano ogni tanto ad ossigenarsi su in terrazzo ci informarono che quelle camicie, quei pantaloni, e quelle calze erano spesso giù da loro e che non erano più lavati a mano con il buon sapone di Marsiglia ma...

Accadde che attratti da un luccicante cestello di acciaio inox, tutti gli indumenti vi si tuffarono dentro in un orgia di colori diversi.

L'oblò si chiuse e subito una cascata d'acqua li inondò, qualcuno non sapeva neanche nuotare e si trovò subito in grande difficoltà, era abituato a essere lavato da mani sapienti sull'asse di legno, ora in quel groviglio di tessuti non riusciva più a riconoscersi.

Un attimo di tregua ed ecco arrivare una raffica di scagliette profumate, ma corrosive e penetranti che tolsero ogni velleità di ribellione.

Adagiati sul fondo del cestello aspettavano gli eventi quando una seconda ondata d'acqua li investì; fu meno traumatica della prima e anche i movimenti del cestello più lenti; seguì una colata di liquido bianco e denso che ammorbidì le stanche fibre e rese tutti più felici.

All'improvviso una fortissima forza centrifuga li schiacciò in maniera violenta alle pareti d'acciaio, un moto vorticoso che li stordì e quando l'oblò si aprì di nuovo, uscirono stanchi e cambiati. Sì, perché gli indumenti bianchi erano diventati rosa, quelli gialli erano arancioni, quelli azzurri erano viola e così via.

Non sembravano comunque preoccupati perché la nuova esperienza era stata talmente eccitante che riuscivano a

tollerare anche sfumature diverse.

Su in terrazzo le giornate trascorrevano tranquille, ogni tanto ci sporgevamo per ascoltare se da quel continuo brusio che giungeva dal cortile arrivavano idee nuove sui problemi, legati al nostro paese, che ci stavano più a cuore, ma vuoi per la distanza, vuoi per l'essere sintonizzati su lunghezze d'onda diverse, non si riusciva a carpire neanche un argomento nuovo su cui dibattere.

Un bel giorno, finalmente, la signora del piano terra, con una cesta colma degli indumenti usciti dall'oblò, arrivò su in terrazzo.

Tutti noi ci apprestammo a ricevere, dopo tanto tempo, la visita; qualcuno fece notare che questa situazione si era già presentata: ciclicamente indumenti che per tanto tempo non salivano in terrazzo, poi fugacemente ritornavano.

Anche se questo atteggiamento non era dei più gentili e rispettosi, il settimo filo e i suoi ciappetti erano pronti per farli di nuovo sventolare all'aria e riagganciare il dialogo interrotto.

Ci accorgemmo subito però che le tinte erano cambiate e il linguaggio incomprensibile: fotografavamo con ottiche e lenti diverse l'ambiente circostante. Purtroppo il cestello di acciaio inox li aveva irrimediabilmente contagiati e resi dipendenti.

Noi sostenevamo con amore le nostre opinioni, quando con un colpo rabbioso, sempre quelle calze rosse, avvilupparono il filo cercando di soffocarci.

A quel punto tutti noi ciappetti allargammo all'unisono le nostre molle facendo cadere a terra quegli irrimediabili indumenti, perché tenessero bene in mente che noi eravamo lì prima di loro, e lì saremmo rimasti anche quando loro se ne sarebbero andati. □

Dal mese di marzo Don Claudio Turci è il nuovo Parroco di Gambettola; a lui ed al suo collaboratore Don Alessandro vanno i migliori auguri di buon lavoro da parte del gruppo Prospettive e della redazione de "L'Angolo".

ASPETTANDO IL “MIRACOLO”

di Federico Bellagamba

Questa ricostruzione storica della vita della Parrocchia di Gambettola, non viene da una ricerca di documenti (ammesso che ve ne siano) negli archivi parrocchiali o comunali, ma dai ricordi impressi nella memoria e vivi tuttora, frutto del racconto di chi mi ha preceduto lungo il cammino della vita e delle mie esperienze personali.

Di quello che scrivo mi assumo tutta la responsabilità. Senza tirare in ballo persone che non potrebbero correggermi perché già scomparse, né quelle tuttora viventi le quali, per una ragione o per l'altra, possano conservare impressioni e ricordi più o meno sbiaditi dal tempo rispetto ai miei.

L'anno è il 1914: fu mandato parroco a Gambettola un giovane molto preparato, oltre che nella Fede, anche nel campo sociale, legato saldamente all'Azione Cattolica, l'organizzazione che, pur dedicandosi alla preparazione religiosa del laicato, era votata in particolare alla formazione sociale, sulla scia dell'enciclica “Rerum Novarum” di Papa Leone XIII.

Purtroppo, all'epoca dell'arrivo di don Giovanni Poloni a Gambettola, nubi di guerra si addensavano sull'Italia, che di lì a poco sarebbe entrata in guerra contro l'Impero Austro-Ungarico, al fianco di Francia e Inghilterra. Non era certo il momento più propizio per lavorare in mezzo agli uomini e ai giovani: erano tutti al fronte o impegnati nelle retrovie.

Tuttavia egli non si perse d'animo e lavorò dove e come gli era possibile. Nel campo femminile organizzò l'Azione Cattolica delle donne della S. Vincenzo e si prodigò nell'aiuto morale e materiale verso quelle spose che, avendo i mariti sotto le armi, erano rimaste sole, spesso con tanti figli da mantenere.

Mi sono rimaste nella memoria due vedove. La prima abitava in Via Pascoli e mia mamma ne parlava spesso perché abitava di fronte: la “Randa” (Cecchi Veneranda in Boschetti), con due bambini piccoli, Oberto e Dimma: quest'ultima non aveva an-

cora compiuto due anni.

L'altra vedova era la “Betta” (Elisabetta Mortani), sorella di mia mamma. Attilio, il marito, partì per il fronte che lei era incinta, e morì nel 1916. Il figlio nacque circa due mesi dopo e rinnovò il nome del padre: Zani Attilio, noto ai più come “E' tendur”.

Ho citato questi due casi, ma quanti ce ne furono in quasi 41 mesi di guerra! Penso all'angoscia nella quale viveva l'allora giovane parroco, alle prese con tante tragedie familiari.

La bufera bellica passò, i reduci fecero ritorno. Quello che non aveva potuto fare prima, per le ragioni descritte, il parroco cominciò a farlo a partire, all'incirca, dal 1920, Organizzò con passione e competenza l'Azione Cattolica giovanile, alla quale aderirono moltissimi giovani del paese. Questi si distinguevano per lo zelo religioso durante le funzioni e nelle processioni (va ricordato che, fino a non tanto tempo fa, erano numerose durante l'anno).

Dall'appello ai “forti e liberi” di Don Luigi Sturzo, nacque anche a Gambettola il Partito Popolare, al quale don Poloni diede un impulso non indifferente, pur non esponendosi mai in prima persona. Il paese, dal punto di vista politico, era diviso in due: al centro e nella parte occidentale dominavano i “cul zel” (così gli avversari politici soprannominavano gli aderenti al Partito Popolare, dal colore della bandiera vaticana); la parte orientale, in particolare Via Pascoli (e' staz), era dominio

Chiesa Parrocchiale di Gambettola - 1930





Don Giovanni Poloni

incontrastato dei socialisti, con l'aggiunta di qualche anarchico.

Don Poloni, quando raccontava delle passioni rivoluzionarie dei socialisti, cercava di minimizzare i loro comportamenti - come quando volevano impedire lo svolgimento delle processioni - mentre tendeva a mettere in luce l'equilibrio ed il buon senso di certi loro "capi", che si adoperavano per calmare i più esagitati. Ha sempre elogiato, in particolare, la bontà e l'umanità di Alessandro Boschetti (Rudaròin) che per molti anni, dopo la Grande Guerra, ricoprì la carica di sindaco.

Anche a Gambettola, seppure in ritardo rispetto ad altre località, nacque la Cassa Rurale ed Artigiana, anche questa volta per impulso di Don Poloni; l'animatore "laico" della Cassa era Guido Guidi, detto "Trivaloun".

Ma il vento del malcontento, che soffiava in tutta Europa dopo il Trattato di pace di Versailles, avrebbe ben presto travolto anche l'Italia: la "questione di Fiume" ed il passaggio della Dalmazia

sotto la giurisdizione jugoslava fecero il gioco dei nazionalisti e di D'Annunzio, il quale creò un vero e proprio esercito in contrapposizione al governo di Roma. Il clima di violenza e di tensione sarebbe culminato con il "Natale di sangue" del 1919.

Intanto la Rivoluzione d'Ottobre aveva infiammato il massimalismo socialista che, inneggiando alla rivolta, aveva portato all'occupazione delle fabbriche. Queste idee velleitarie avevano offuscato le menti di molti proletari gambettolesi, i quali andarono in negozi di piccoli

commercianti locali ad imporre la vendita delle merci a prezzi inferiori a quelli di acquisto, causando così perdite irreparabili per le attività commerciali.

All'avvento del fascismo sembrò che tutto tornasse alla normalità, ma dopo qualche anno, per scelte dettate dalla situazione internazionale, si arrivò alla famosa "quota 90" e fu il tracollo delle piccole attività artigiane e commerciali le quali, basandosi sui crediti concessi dagli istituti bancari, si trovarono nell'impossibilità di farvi fronte.

Fu un fallimento generale, e tra i falliti ci fu anche la Cassa Rurale di Gambettola, i cui dirigenti dovettero addirittura andarsene dal paese. Il parroco Don Poloni rimase al proprio posto, sorretto dal Vescovo e dalla Diocesi. La Parrocchia beneficiava del lascito di tre poderi che fecero da garanzia verso le banche per i debiti lasciati dalla Cassa Rurale. Ma fu una tal mazzata per il povero parroco che lo privò della volontà di proseguire nella sua opera religiosa e sociale. Assente o quasi abulico nelle celebrazioni della Santa Messa, non pre-

parato nell'omelia, il suo pensiero correva altrove per i dolori e le onte subite. Sembrava che tutto dovesse crollare.

Fu allora che avvenne il miracolo e il Signore stese la Sua mano sulla nostra parrocchia; racconterò nella seconda parte ciò che di miracoloso avvenne.

*Qui termina il racconto: Federico si riprometteva di narrare il "miracolo" della rinascita della Comunità parrocchiale gambettolese dopo quegli infau-
sti eventi, nel successivo numero de "L'Angolo".*

Come si sa, i disegni e i progetti degli uomini non sempre collimano con quelli del Signore e così Federico, pochi mesi orsono, ci ha lasciati.

Il modo migliore per ricordarlo, e per onorare la sua memoria cara a tutti noi, sarebbe che qualche amico, qualche paziente ricercatore, ne raccogliesse idealmente il testimone e tentasse di svelare e di raccontarci quel "miracolo". Anche, e soprattutto, perché di miracoli abbiamo un gran bisogno anche oggi.

Vincenzo Franciosi

IL PUGILATORE

Ripubblichiamo con curiosità, a distanza di molti anni, il testo integrale e la presentazione introduttiva di un giovane sportivo entusiasta del "pugilato" che egli stesso praticava.

Intervistato oggi, l'autore esprime considerazioni molto diverse da allora per quel genere di agonismo, che definisce: «una manifestazione brutale e crudele criticabile anche sul profilo etico-sociale».

Segnaliamo e ricordiamo con amarezza la fine sul ring di un ruolo devastante e tragico per Fabrizio Di Chiara. Anche questa morte ha riaperto discussioni sul futuro dello sport pugilistico con un rinnovato scontro fra abolizionisti e protezionisti.

L'articolo è stato estratto dal giornale sportivo "Il Pugilatore" pubblicato il 15 marzo 1940.

di Italo Fogli

Nel comunicato che la F.P.I. ha diramato il 22 novembre u. s. dopo la riunione del Direttorio troviamo un periodo che interessa gli studenti. Ecco: « Il Direttorio ha fatto voti affinché l'attività pugilistica in seno ai Guf sia potenziata, augurandosi che presto il pugilato, sia nuovamente incluso tra gli sport obbligatori per i Guf ». Ma gli studenti pensano proprio od hanno tendenza al pugilato? Ecco pertanto un esauriente articolo del camerata universitario Fogli del Guf di Bologna a difesa del misconosciuto e spesso mal compreso sport pugilistico; mal compreso e misconosciuto specialmente, come osserva l'autore, nel mondo studentesco.

Non manca di destare meraviglia, quando si parla di pugilato, il rilevare come l'elemento studentesco si dimostri ostile e renitente all'aderire a questo sport, dai più considerato sotto un aspetto improprio.

Un confronto statistico, fatte le dovute proporzioni di massa, fra universitari e giovani appartenenti a classi operaie, mostra evidente l'inferiorità nume-

rica dei primi, nella pratica di uno sport giustamente e concordemente ritenuto il gioco vivace della tecnica e della combattività.

L'esame obbiettivo che può derivare dall'osservazione di un incontro di pugilato, stando nella comoda, ma modesta posizione di osservatori più o meno frenetici, induce la maggioranza dei presenti, quasi per passivo trasporto d'imitazione, ad un interesse spettacolare cui fa riscontro direttamente la convinzione, seppure errata, di azioni di violenza e senza scopo.

A ciò si aggiunge in verità il possesso di ciascuno di noi di una speciale forma di venerazione per l'incolumità personale; che però rasenta, nella pluralità dei casi, l'assurdo e il ridicolo. Tali elementi negativi, senza fondamento, aumentati dal disinteresse e dalle incomprensioni delle solite poche nullità, rendono l'adesione al quadrato oltremodo insufficiente.

A suffragio di ciò stanno parlanti i dati, ed i casi offertici dalla prima esperienza della palestra. Anche quest'anno la leva dei pugili universitari si è inaugurata con un numero di presenti, in verità però stragrande contrariamente al previsto, questo in seguito alla lodevolissima iniziativa della Sezione pugilistica del Guf Bologna di bandire una leva di giovanissimi.

Il noviziato degli aspiranti sotto la guida e la direzione tecnica dell'«anziano» Leone Blasi ha avuto inizio ai primi di novembre.

Orbene in poche sedute di preliminari e di adat-

tamento ha finito col prevalere sul buon senso e la fiducia sportiva l'inveterato «reotropismo negativo» verso i guantoni. Si sono individuati tipi costituzionalmente adatti che si sono scoraggiati davanti al primo colpo duro che annullano le loro possibilità pugilistiche d'oggi e di domani, a causa della prospettiva, a priori ingenerata, che il pugilato debba assiomaticamente guastare i connotati. Non si sa bene come e perché, ma pur tuttavia ancor oggi si continua a porre come un postulato la tradizionale, inevitabile «rottura del naso» che non è invece affatto necessaria.

Potenza, scatto, precisione e velocità. Ecco i requisiti primi che deve possedere un buon pugilatore. Tutto questo, esclusa la forza prerogativa di cui si può beneficiare non solo per natura, ma anche con il volere, con l'esercizio e la tenacia dell'allenamento; è ovvio che i rimanenti requisiti sono l'espressione del cervello pensante e velocemente pensante.

Ciò che domina nel pugilato non é la



massa, a parità di peso o circa, ma in maniera innegabile lo spirito. Prontezza, occhio, mente serena, lucidità, intuizione sono i coefficienti certi e sicuri, sincroni col lavoro dei muscoli ben educati, del successo.

L'entità vera dell'atleta fra le corde, ciò che costituisce la indiscussa personalità di un combattente, nella decisione del giudizio circa la sua buona tecnica, è data oltre che da capacità e possibilità fisiche, anche da non indifferenti capacità intellettive.

Il pugilato non è uno sport violento insomma, bestiale come lo si definisce in termini provinciali e profani. Ma un gioco rude in cui forza, movimento, ardire si associano alla sensibilità del cervello.

Si nota la mancanza dei pesi per così dire estremi: mosca

e massimi. E sembra non sia impresa agevole trovare i rappresentanti di queste categorie. D'altra parte il tipo medio italiano oscilla, si può dire sui, sui pesi che vanno dal piuma al leggero; mentre si riscontra, al disotto e al disopra di questi limiti, una notevole carenza.

Ci sono, e non pochi, i minuscoli e buoni rappresentanti del peso minimo, ma vi è l'ostacolo rappresentato dal fatto che pensano tutti, o quasi, ma in specie quelli del Guf che il pugilato sia il rullo compressore delle loro caratteristiche ponderali e volumetriche.

Ma hanno torto, oppure... paura.

LA BAGANEINA

di Luigi Casanova detto Bagit

*Quant ch'a sèmi noun burdell,
(e us usèiva ancoura i grell
e al lòzli al fèiva lòum
m'al panoci ad furmantoun).*

*A furmemi una squadraza,
tòtt iscrètt ma la Padlaza;
òun è fèva è muradour,
cl'elt stugèiva da dutòur,
chi tantèiva avantè inzgnir,
chi n'aveiva inciòun imstir...
ma 'n stasèmi propi bèn
s'an's truvéni tòtt insén.*

*Quand c'andèmi n'tla canonica
sòunza, vecia, la betonica,
cun un fredd da batt i dint,
e ciapèss tòtt j azidint,*

*Ma la pôra Baganeina (1)
(la "gran guèra" sla su scheina)
as scaldemi... cun un fòun,
che parèiva e caminòun.*

*Noun, avdènd cl'as vargugnèiva,
a fasèmi count ad gnènt;
lj in silenzi, la pianzèiva
e, pièn pièn, l'as disculpèiva:*

*"Dop tènt ènn pasè in trincèa,
s l'an funziòna la trachea...
Bsogna avòi cumpasiòun
pr 'una stòva cl'è in pensiòun!"*

*Eco aloura, è sentimoint
us ciapeiva mè nost còr,
e aj cantèmi, tòtt in còr,
l'inno de su Regimoint.*

*Lì, santènd cantè al noti dla Vitoria
l'as arblèiva, cmè rimèsa a nôv;
l'arcurdèiva,, se Piave, sangv e gloria
di su bèld raghèzz de 99.*

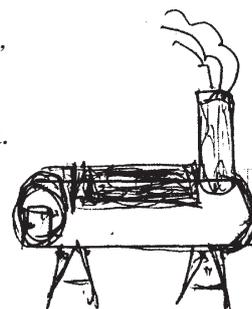
*E pò, bôna, l'arcuieiva
l'oultmi forzi, la dvantèiva
acsè rosa, acsè sfiambènta
che la legna, nènch se voirda,
o pòu bagnèda, la brusèiva...*

*Pò, a l'oura d'andè a cà,
l'as dasèiva e su saliòut
s'un bagliour, s'un guèzz ad fiamma
cmè carèza d'una mama:
e las gejva: "I mi burdell
avèj in cor tènta bontà!
Arcudèiv in verità:
Soul e bèn e counta, e mond...
Tòtt cla zenta s'j milioun
in vèl gnènt mè vòst cunfront".*

*E, me lòum dagli oultmi loudi,
a smurzèmi tòtt al lousi...
Fora, al stèli al barluchèiva;
"Bona nota" a noun als geiva.*

- Bona nota.

1) Baganeina: Stufa da campo della Grande Guerra 1915-18.



LA CARROZZINA

Alberto Suzzi

La strada bianca e polverosa era larga e leggermente a dorso di mulo per impedire che l'acqua vi ristagnasse quando pioveva, cosparsa di sassi e ciottoli e piena di buche. Noi vivevamo in una grande villa che era stata del Podestà, ultima sulla sinistra, prima che la strada si stringesse e cominciasse a salire dolcemente verso la campagna. La guerra era da poco finita e chiunque, guardandosi attorno, se ne sarebbe accorto, ma non io che ero molto piccolo e tutto ciò che mi circondava era per me la normalità e non poteva costituire il motivo di ricordi particolari; al contrario, quel pomeriggio di fine estate è rimasto nitido nella mia memoria. Qualcuno aveva avvertito le famiglie che abitavano nella zona di abbandonare le case perché gli artificieri avrebbero fatto brillare alcune mine trovate inesplose nelle vicinanze.

Uscimmo di casa e ci trovammo in una strada di aspetto inconsueto per la presenza di gruppi di persone, alcuni dei quali si attardavano ancora a commentare l'avvenimento, altri già in cammino frettoloso verso la campagna. Anche se già ero in grado di camminare, fui fatto salire per l'occasione su una vecchia carrozzina ar-

rugginita e malmessa specie nella seduta dove mancava una ampia striscia di finta pelle che lasciava scoperto il sottostante feltro duro ed ispido. Dopo qualche metro cominciai a piagnucolare perché il feltro pizzicava e graffiava le mie cosce lasciate nude dai pantaloncini corti che portavo, ma la mamma preoccupata di allontanarsi al più presto non mi dava ascolto. Giungemmo più avanti dove la strada cominciava a salire e tutti ci trovammo, per mancanza di spazio, più vicini e così mia madre che mi spingeva piangente, si trovò a camminare accanto ad una donna con un'altra carrozzina.

Si scambiarono qualche parola, poi la signora chiese il perché del mio piangere e saputane la ragione, senza batter ciglio, prese suo figlio in braccio facendo fare la stessa cosa a mia madre dicendo: "Mio figlio Piero è un bambino calmo e poco noioso, a lui non darà fastidio il feltro!"

Accomodato nella nuova carrozzina, non potei fare a meno di scrutare Piero seduto nella mia: aveva uno sguardo misto di incredulità e disappunto, ma non di rabbia né di rancore. È una espressione che ho rivisto ancora molte volte dato che è mio amico, fra i più cari, da quasi cinquantanni. □



Pagine da leggere e dimenticare

Azioni vissute in zona X

di Italo Fogli

Questo racconto con personaggi, luoghi, avvenimenti e colpi di scena è incentrato in una delle tante spy-story consimili di ogni evento bellico, e lo scarno contenuto della trama è privo di un ritmo romanzesco. La breve storia, ai confini della realtà, descrive l'estrema tensione di uomini sospinti per necessità, e non per istinto personale, alla eliminazione di altri simili, con immagini nette ed un linguaggio di crudo realismo.

In tempo di guerra licenze o semplici e saltuari permessi sono bene accettati da coloro che agiscono in situazioni militari non indifferenti per il rischio e fuori dalla realtà comune.

Quando il sergente italiano 76LB fu contattato dall'agente 43CHC in un rigido inverno, di un anno di guerra indimenticabile, ove le giornate erano grigie e fredde e gli uomini battevano i piedi e soffiavano sulle mani, non avrebbe di certo supposto una prossima operazione inusuale per il suo svolgimento.

Lo speciale servizio, di cui faceva parte con elementi della contro-informazione, era iniziato nel periodo di pace, antecedentemente all'ingresso del loro paese nell'ultimo conflitto mondiale. Una perdurante franchigia di silenzio, anche alla fine delle ostilità, era da osservare con rigido senso di limite allo scopo di impedire raffronti, identificazioni di luogo, riferimenti e notizie compromettenti, idonee a rintracciare individui dalla doppia vita o persone, specialmente di sesso femminile, che il compito includeva.

Come al solito l'ufficiale italiano 27SB ebbe il comando di un nucleo forse non preparato a sufficienza nella tattica e psicologicamente, pur valutando gli imprevedibili fattori di ogni azione militare e le difficoltà della lingua non ben posseduta nel vocabolario inglese di guerra. Considerazioni queste che servirono poi a minimizzare la responsabilità, in quel breve momento storico dall'accusa di trascuratezza come sostenne la commissione alleata di inchiesta, che valutò un po' elastica la difesa di chi deteneva il comando dell'ope-

razione ed inadeguata la protezione verso i componenti della pattuglia, tale da provocare la perdita di alcuni.

L'azione prese l'avvio in una regione semimontagnosa dove caratteristici muri di sassi, appoggiati manualmente senza la malta, determinavano i confini di proprietà. Il drappello era formato da un comandante con cinque uomini i quali, dopo aver stabilito la direzione del percorso a ragion di bussola, avanzavano distanziati l'uno dall'altro di alcuni metri, in un incantato equilibrio che li teneva uniti in quella occasione di rischio, di speranza e di pericolo.

Quel solitario e silenzioso corteo proseguiva nel buio della notte per raggiungere un casolare, sede-comando di elementi asiatici aggregati ad un gruppo avanzato tedesco, in zona X. Quivi un falso-cameriere era il protagonista del collegamento "alleato" con l'incarico di trasmettere informazioni documentate. La lunga fila dei muretti di sasso costituiva quasi un limite divisorio fra le parti avverse.

Nello svolgimento dei fatti militari può succedere però un "qualcosa" che sarebbe inaccettabile quando un avvenimento è previsto in modo evidente e razionale. Infatti il comandante, in avanscoperta, si discostò dai muri-guida con una progressiva deviazione verso l'interno della zona nemica, rasentando poi una pattuglia tedesca in perlustrazione sul confine. Improvvisamente e inaspettatamente 76LB avvertì nel gran buio l'energica strettoia di un braccio attorno al collo, la quale ostacolava la respirazione e la parola mentre, sollevato dal suolo, veniva trasportato oltre in una atmosfera dal silenzio insopportabile.

Nessuno può immaginare la velocità del cervello in una emergenza estrema, quando l'interessato vorrebbe un immediato chiarimento per la sua sorprendente e pericolosa situazione.

Il corto mitra a tracolla era balzato dietro le spalle, compresso dal corpo aderente dell'assalitore, inutilizzabile quindi per l'offesa. E nella sua angoscia 76LB provava di estrarre dallo stivale l'abitudinario coltello, ma senza esito per l'alta statura dell'antagonista che non permetteva alla mano una possibilità di presa. Preoccupante inoltre era l'ansiosa aspettativa di eventuali ed

improvvisi lesioni da pugnale nei fianchi da parte dell'avversario; ma questi forse divideva la silenziosa cattura di un prigioniero vivo per ottenere informazioni. Dopo qualche minuto la morsa sulla bocca si allentò; in tale parentesi 76LB, arrancando con le mani, riuscì a stringere il pastrano del tedesco riconoscendo al tatto la stoffa utilizzata solo nella confezione dei soprabiti per ufficiali.

L'ignaro drappello percorreva l'errata direzione mentre il "duetto" in tacita lotta si era avvicinato, sfiorandolo, ad un carriaggio in sosta adibito al trasporto del latte in bidoni di lamiera. In un intuitivo lampo 76LB sperò che i recipienti fossero privi del contenuto, infatti nel disperato tentativo di richiamare l'attenzione dei compagni riuscì a calci a smuoverne qualcuno. L'assurdo rumore metallico che ne derivò in un buio non interpretabile disorientò l'ufficiale che abbandonò la presa per non cadere all'indietro lungo il pendio.

Con prontezza 76LB si confuse nell'oscurità; l'arma gli ritornò nelle mani ma non fu impiegata per la facile comprensione del suo inutile uso, poiché il fuoco delle esplosioni avrebbe localizzato la nuova posizione. Scriteriata e rapida fu invece la iniziativa del capo-pattuglia che sventagliò alcune raffiche verso un obiettivo non visibile. Aderente al terreno 76LB imprecava per il lampeggio dei colpi casualmente orientati nella sua direzione, poi temerariamente urlò per far sì riconoscere e con balzi ripetuti riuscì a collocarsi, unitamente al comandante, al riparo di un muretto.

Non tutti sanno che cosa avviene in guerra, e di notte, quando una sentinella ascolta all'improvviso un'arma da fuoco in azione; ancor prima di stabilire un motivo convincente dell'accaduto essa incomincia a sparare presumendo di scorgere qualcosa o qualcuno. La sentinella a distanza attigua apre allora il fuoco per semplice imitazione; le altre per suggestione collettiva si prodigano di sparare allarmando in tal modo un'ala del fronte come si trattasse di una vera offensiva.

Il bagliore di alcuni "bengala"(1) illuminò dall'alto il cielo, intensificando i colori della realtà, tre uomini spaventati o confusi, e che non avevano ben codificato gli insegnamenti, iniziarono sotto il fuoco ne-

mico la loro - ultima - corsa, mentre una completa immobilità sarebbe apparsa indispensabile. Comunque l'obiettivo stabilito fu raggiunto e 76LB, dopo un segnale in codice sull'imposta di una finestra, con cautela fu introdotto dall'informatore-spia in un buio solenne fino all'ufficio-comando.

Si udivano, intanto, a breve distanza, non solo il rumore di tacchi che battevano fra di loro, "zusammen-schlagen" come dicevano i tedeschi, ma anche voci a preludio dell'avvicinamento di estranei. Con l'uso di una minuscola torcia il cameriere occultò il suo "ospite" in un angusto ripostiglio drappeggiato da un leggero tendaggio, situato frontalmente allo scrittoio-comando. Impossibile risultò la consegna di quanto previsto; la spia scivolò altrove con l'attenta perfezione dell'abitudine. Privo di chiarezza e rannicchiato nella provvidenziale sistemazione 76LB avvertiva nel subcosciente un indecifrabile arrivo; infatti con l'illuminazione dell'ambiente, spiando nello spazio tenda-muro, gli fu possibile notare la presenza di un ufficiale di provenienza caucasica, ma costui, quasi per un sesto senso che lo avvertiva di un pericolo, esaminava il vano con sguardo inquieto e con l'oculatezza della diffidenza.

Si trattava in fondo di una battaglia del suo pensiero verso un ipotetico avversario e nell'arida e spietata decisione di agire nascondeva però il suo stato d'animo. Manifestava del resto l'opportunità di munirsi di "una" pistola dal cassetto, eludendo così il sospetto e l'evidenza troppo appariscente nell'estrarre direttamente la "sua" dalla fondina

alla cintola. In quel brevissimo e incerto tempo gli attimi parevano eterni e penosissimi per 76LB che aveva ormai la certezza di essere stato localizzato da quel gregario filo-tedesco. La veloce riflessione di una vicina offesa lo spinse ad anticipare senza indugio e mitezza una combattiva persuasione.

Stringendo nella mano il pugnale lo disse dapprima da destra a sinistra quasi aderente al corpo poi, ripetendo in senso inverso l'operazione, con rapido scatto lo lanciò verso l'ufficiale. Maledettamente la lama raggiunse il collo e penetrò; il respiro del ferito si fece subito difficoltoso e dopo alcuni minuti, che parvero di estrema lentezza, si interruppe definitivamente.

Eliminata la luce, l'autore della inevitabile ed ingrata soluzione e tormentato da un disagiabile dialogo interiore raggiunse l'esterno per riunirsi all'esiguo nucleo e inoltrarsi di nuovo nel gran buio del ritorno.

"Oggi non si può rifare il verso a quegli anni passati, anche rievocandoli senza l'odio che ha avvelenato la generazione di un secolo, però con la privazione di una morale cristiana o laica è sempre facilitato il tradimento di tutti i valori. Non serve recriminare sulla violenza che ovunque si affermò con devastazioni morali, è indispensabile tuttavia un ammonimento allarmante per il degrado universale che ne derivò. Sacrifici di sangue non sono riusciti a costruire un'impalcatura etica non implicabile come quella di allora".

Da opposti estremismi e in disperate vicende molti di noi subirono eventi privi di raziocinio che non lasciarono trasparire una verità sentita. Non è comunque da chiedersi un "perché" per certe risposte impossibili o spiegazioni giustificative nei diversi aspetti di un programma bellico, ove si agiva con attività ordinate o obbligate, espresse da uomini di diversa nazionalità.

Né si può concedere una definizione di credibilità morale a uomini, che nella precarietà della loro sicurezza personale interpretarono momenti anche oscuri nell'imprevedibile soluzione di un problema secolare come la guerra, "il cui fantasma nemmeno il tempo della storia riuscirà a dissolvere". Ma certe azioni non sempre casuali suggeriscono alcune riflessioni nella possibile paura di un futuro di scenari da incubo.

Dopo anni 76LB ebbe notizia della miserevole sorte del cameriere-spia che, privo di una cultura etico-sociale, fu attratto da una forza-animale e dal potere di essa in una scelta individuale nel segreto della propria coscienza. □

1) BENGALA: candelotto illuminante munito di paracadute, lanciato nella notte per rendere visibili gli obiettivi, formato da un miscuglio di salnitro, zolfo, antimonio e polvere di carbone, che dà una viva luce colorata (da: Bengala = regione dell'India, in cui si usavano fuochi colorati nella caccia alle tigri).



Forlani

“La nuova frontiera” FRONTIEROMETRO

Gabriele Galassi

“Vedo attraverso quelle vecchie mura, piccoli sentieri che scendono tutti in un’unica direzione, dove sono disposte, a semicerchio, piccole gradinate, lievi dislivelli erborei ravvivati dalle grida dei bambini e dalle discussioni degli adulti. Vedo bambini che non hanno mai conosciuto il muro - a scuola hanno imparato a conoscere quello ormai più famoso di Berlino - li vedo correre felici, in un paese di più vasti “orizzonti” e di nuove “prospettive”; li vedo correre felici accanto ai loro genitori, tante storie che hanno trovato un paese in cui esprimersi e realizzarsi, un paese che finalmente ha ritrovato la sua storia ed è disponibile ad impararne di nuove”. (da “L’Angolo” - ottobre 1995).

D

alla piccola finestra della mansarda guardo fuori e vedo, in lontananza, luci

dalle colline di vario colore: azzurro, arancio... ognuna indica una fortificazione di anni lontani, ognuna identifica una storia ben precisa; un colore, un colle, un castello, riferimento chiaro in queste giornate e notti ventose dove anche il Papa, salutandoli i giovani, si sente ringiovanire per quell’aria mossa che, anche se non ce ne accorgiamo, purifica l’aria dai tanti, forse anche troppi, elementi inquinanti di cui è composta.

Una sera, quindi, dove la mente,

coadiuvata da occhi miopi e da necessarie “lenti”, volge lo sguardo oltre i comignoli delle case adiacenti, volge lo sguardo e si ferma su costruzioni divenute riferimento anche per noi “uomini moderni”, poi come colpita da un fulmine, rimane ferita dal vedere innanzi l’enorme massa della torre dell’acquedotto. Così il pensiero corre veloce, in una analisi estemporanea, e viaggia sopra l’orizzonte di questo paese, elaborando, riflettendo e concludendo l’analisi in una descrizione anche più ampia.

Diciamocelo: abbiamo costruito strutture abominevoli, e di questo me ne dispiaccio, poiché anche non volendo, sarò ricordato come persona che ha vissuto in un secolo che non ha saputo comunicare un messaggio, che non ha saputo guardare oltre l’orizzonte, per esprimere, al meglio, i sentimenti, i pensieri e le aspettative dell’uomo di questa terra e della sua realtà che ne condiziona i giorni, i mesi e gli anni.

La riflessione continua e, come eco dal passato, un titolo: “La nuova frontiera”.

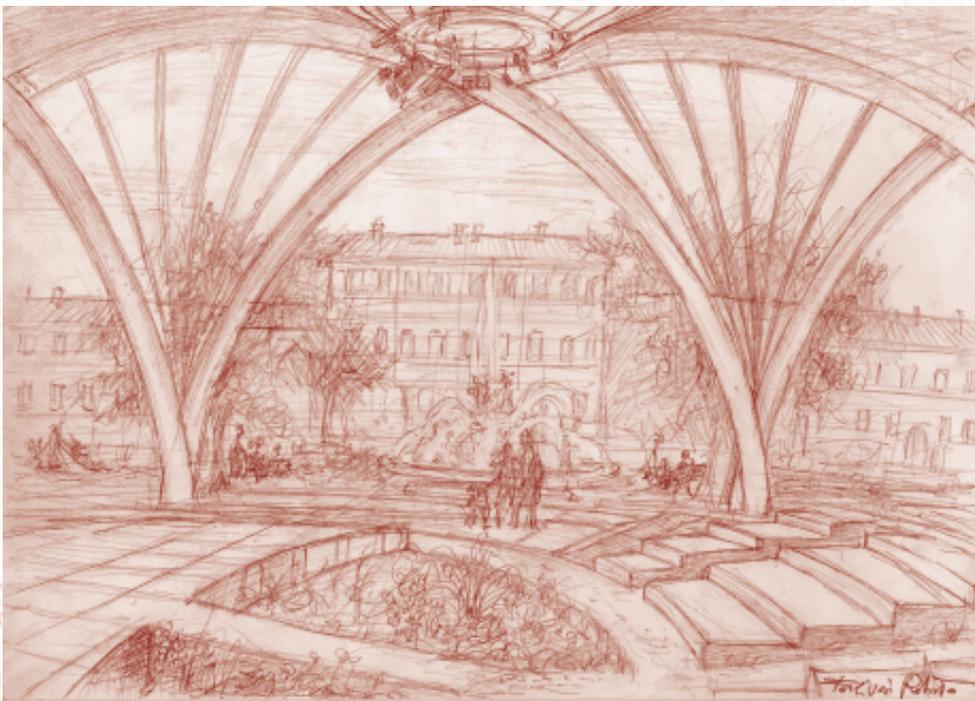
Riemergono ricordi bellissimi, estrapolati da una infanzia vissuta sotto l’egida del popolo americano e di un suo Presidente che guardava oltre. Certamente è vivo in me il ricordo di quel Presidente, che con la sua vi -

talità esternava una vera passione nel crescere socialmente ed insieme. Così, oggi, non so se per caso o se per qualche strano motivo e sentimento che governa l’umano sentire e percepire, volgo lo sguardo verso le colline e penso ad altri stati e ad altre tensioni.

Vedo, così, anche se la notte affonda ancor di più, che l’uomo di questa terra si è assopito nella routine del “panem”; probabilmente il benessere post-guerre ha appiattito le tensioni creative dell’uomo, per cui, passata l’esigenza primaria della ricostruzione, gli Italiani non hanno saputo, non hanno voluto o non gli è stato permesso di cogliere l’attimo dell’effettiva ricrescita non solo materiale, ma anche culturale ed artistica.

Così, purtroppo, anche se discendiamo da popoli e culture che, dalla romana alla bizantina, ci hanno regalato il conosciuto “bel paese”, ci ritroviamo, oggi, a possedere un’eredità immensa ed essere, nel medesimo tem-





Ed. Rizzoli (*Storia Docet!*)

“La Nuova Frontiera” è dietro ogni angolo: sono i nostri sogni, troppo spesso dimenticati, troppo spesso bistrattati poiché considerati irrealizzabili.

“La Nuova Frontiera” è il mio paese, l’ambiente in cui vivo, perché possa esprimere, al meglio, l’anima degli abitanti di cui è costituito, perché possa divenire espressione di una popolazione che tende a crescere oltre che economicamente anche in modo socio-culturale.

“La Nuova Frontiera” è un paese che diventi simbolo di una cultura e di una società.

Un sogno? Sì! Uno dei tanti, come quello, mai dimenticato e sempre più vivo, del giardino e del prato erboso di “Foro Boario” che si protende verso quelle alte mura, che le supera e conquista quella fantastica “corte interna” dell’area SACTA, da pochi vista ed ammirata, luogo segreto e splendido di un paese che cercando di cancellare i ricordi e la propria storia, non è riuscito ad abbattere. Un bene? Un male? Chissà! Rimane solamente il sogno di “un prato che non c’è”, di una piazza, che ravvivi questo centro urbano troppo asfittico, troppo chiuso in se stesso. Un sogno, una speranza che forse può divenire realtà; basta crederci, basta insistere, perché quelle porte si aprano e nuovi orizzonti si schiudano per gli abitanti di questo paese.

Noi di “Prospettive” non cerchiamo gloria nel raccontare e ricordare queste cose, né tantomeno vogliamo “fare politica”. Certamente, ogni presa di posizione è una distinzione politica, eppure noi - ed in prima persona il sottoscritto, che ne è fuori da molti anni - vogliamo rimanerne fuori. Certo, non si può tacere sui sogni, né su quel desiderio che accomuna l’uomo alla sua terra, “quel desiderio” che lo porta ad essere propositivo e soprattutto a dimostrare “un’affezione grande al proprio paese”, ai suoi problemi ed alla sua realtà.

“Vedo attraverso quelle vecchie mura, piccoli sentieri...”

...forse, oggi, la nuova frontiera di questo paese è proprio il nostro paese. □

po, poveri, poverissimi di idee, di pensieri e di orizzonti.

Non voglio, in queste righe, sminuire o dimenticare persone che hanno dato lustro al nostro popolo e tenuto alto l’onore patrio attraverso le loro capacità nelle arti, nel sociale e nelle varie discipline scientifiche: però, attraverso l’informazione, sembra quasi che l’unica e sola novità degna di rilievo, consista nell’inventare leggi che finiscono con la desinenza “metro”: ricavometro, riccometro, sanitometro, ecc... e forse frontierometro? Ogni termine individua una classificazione entro uno stretto corridoio di possibilità e comportamenti, un confinamento non umano, l’omologazione e l’appiattimento di ogni originalità. Spero che prima o poi si esauriscano le parole di questo tipo.

Una piccola parentesi, la precedente, per esprimere il sentimento di disagio che vivo e, forse, non sono il solo.

Comunque, ritornando alla “nuova frontiera”, agli orizzonti... rivedendo quella brutta torre dell’acquedotto e in lontananza la luce azzurra del faro del castello di Montebello e la luce arancione del lontano castello di San Marino, ecco, la tristezza si fa più pressante, poiché pensi all’età di quei castelli e pensi all’età di quella “torre d’acqua”. Così il pensiero si fa univoco: che lunga guerra stiamo osservando; una guerra mai finita, triste “Romagna solatia”, triste Italia, questo sembra il nuovo “Medio-Evo”; forse, il passaggio del “millennio” impoverisce gli animi o, forse, un benessere più an-

nunciato che vissuto, ci dà l’illusione di spazi ed orizzonti mai visti e mai esistiti.

Questa tristezza mi riporta a pensare a quelle “nuove frontiere” verso le quali i pionieri, lasciate le sofferenze del vecchio continente, oltre che a qualche piccola sicurezza, hanno volto lo sguardo e teso le loro energie al fine di poter realizzare i propri sogni. Ne è nato uno stato “Americano” pieno di contraddizioni, ma ancora proteso e soprattutto convinto nella ricerca e nella valutazione di quella bellezza che porta gioia e pace all’uomo.

Questo apprezzamento rivolto agli Americani, non è fine a sé stesso, ma vuole solamente sottolineare che l’Europa, dopo Colombo, ha perso le energie migliori della propria popolazione, come forse l’Italia, in questi cinquant’anni di massificazione è stata portata a perdere, o quantomeno a cedere, la propria identità, prima culturale e poi territoriale.

Tristi pensieri? Probabilmente, ma abbinati, però, al ricordo ed alla considerazione di quei milioni di italiani emigrati che sono sparsi in tutto il mondo. Forse saranno loro e non noi a preservare l’Italiana tradizione ed a ricostruirla in uno dei prossimi secoli e/o millenni.

“Nazioni che hanno conosciuto secoli e secoli di gloria e di trionfi svaniscono in un istante, ma gli uomini continuano a vivere senza di esse. Forse, anche se non lo sapremo mai, tutto questo non accade per caso, ...” (da Ninive di Nicholas Guild,

Una mattina mi svegliai e...

Arianna Mazzotti - classe V E
Scuola Elementare "G. Pascoli" - Gambettola

Era una mattina di primavera, il sole era già alto nel cielo azzurro chiaro. L'erba era ancora bagnata di rugiada e nell'aria si sentiva un odore fresco, sembrava che tutto fosse rinato. La finestra era aperta e i raggi del sole filtravano facilmente, così mi svegliai.

Mi trovai avvolta nelle coperte dalla testa ai piedi; mi sembrava di vivere un sogno, perché non sapevo precisamente dove ero, così supposi di trovarmi nel mio letto. Più che un letto mi sembrava una grotta variopinta, non riuscivo ad uscire da quelle coperte, perché l'unica fessura che c'era sarà stata di circa due centimetri. Era proprio questo il problema, non sapevo che cosa mi stava succedendo: non riuscivo a sollevare le coperte.

Dopo grandi sforzi e con l'aiuto di un mio gigante calzetto, riuscii ad alzarmi e ad uscire da quel labirinto.

Osservavo la mia stanza, era gigante, il mio cuscino era dieci volte me, per non parlare del letto e della scrivania! "Se la potessi arredare mi farebbe da castello!", dissi con aria ironica.

Adesso, però, non potevo scherzare, quello che mi era successo era decisamente serio.

Sempre con l'aiuto del calzetto, che avevo attaccato alla sponda del letto, ero riuscita a calarmi giù fino al pavimento. Dopo aver fatto qualche tratto a piedi mi arrampicai agilmente sulla sedia fino a raggiungere la scrivania. Presi il righello e mi misurai: mostruoso, terrificante, ero alta cinque centimetri, simile ai budini che preparava la zia Rosanna alla domenica.

Lì vicino c'era anche una bilancia, così approfittai di vedere il mio peso: era di un chilogrammo.

Mancavano pochi minuti alle sette; saltai sul letto di mio fratello e gli feci un po' di solletico con le mie piccole manine tenere. Così finalmente si svegliò. Dapprima, vedendomi, pensava di sognare, poi aprì gli occhi ansimando qualche parolina, con le gambe che gli tremavano. Subito, per non fargli prendere un infarto, mi sedetti sulle sue ginocchia e gli spiegai tutto l'accaduto dalla A alla Z.

Lui, come mio fedele fratello, promi-

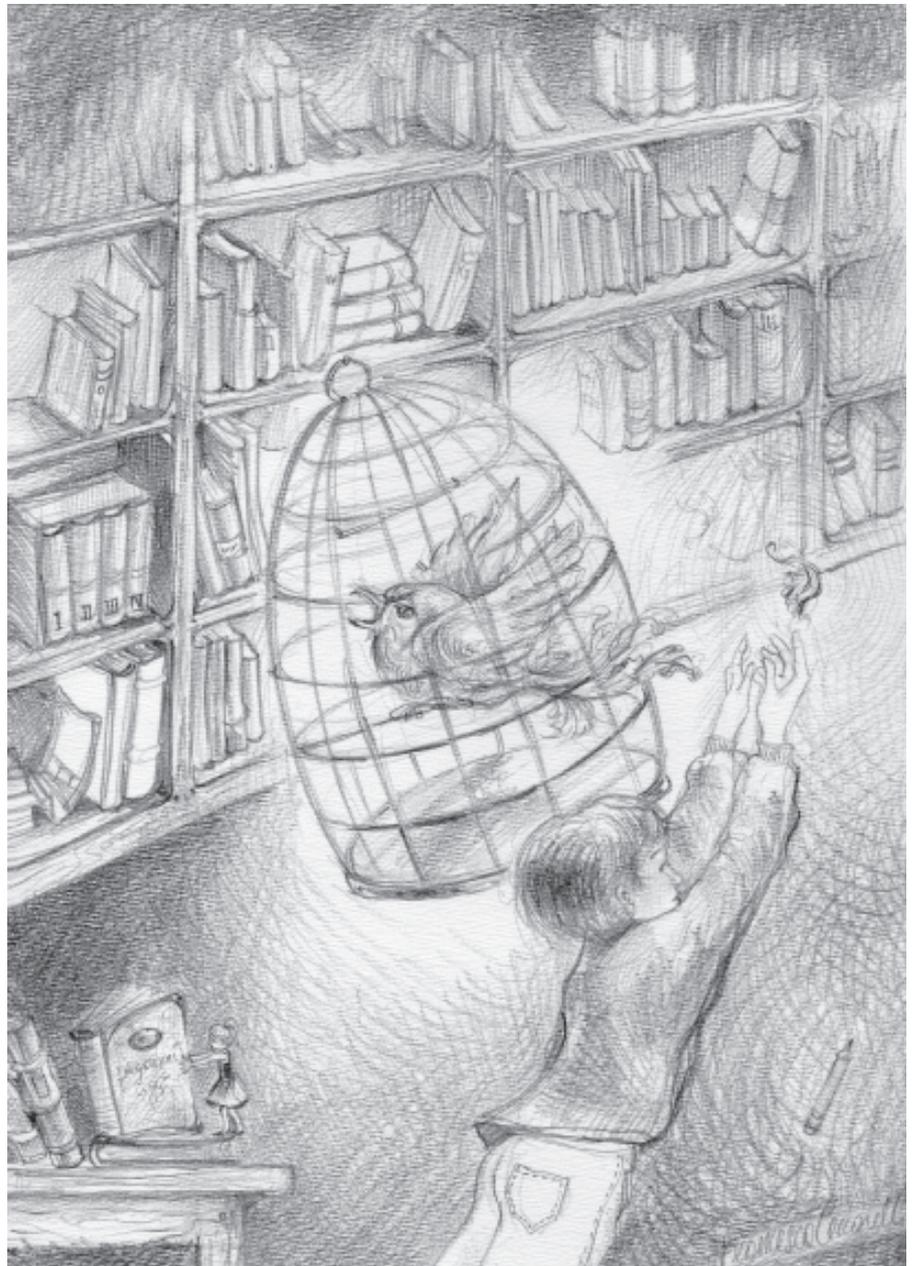
se solennemente di essere mio "complice". Ora eravamo in due.

C'erano ancora altri due problemi da risolvere. Il primo era come dirlo alla mamma o meglio tacere, perché altrimenti le cose potevano peggiorare sicuramente, poi, se lo fossero venuti a sapere i nonni, un'esplosione era il minimo che potesse capitare.

Io e mio fratello avevamo un piano d'attacco che sarebbe riuscito solamente se la fortuna ci avesse guidato il cammino.

"Driiiiin!!" La sveglia, la sveglia! Pietro, dopo aver ripassato le parole che doveva dire alla mamma, si era recato in cucina. Le spiegò quasi tutto e la mamma ci cascò come una pera cotta!

Con l'aiuto di Pietro aprii l'armadio per prendere i miei vestiti, ma erano grandissimi, allora presi quelli di Shelly, la sorella di Barbie. Andammo in giardino e subito il mio cagnolino Fred per poco non mi investiva, sicuramente mi aveva scambiata per qualche insetto. Quando il cane capì che ero un'amica mi leccò e quasi mi



ingoiava!

Il cielo si era annuvolato e quasi cominciò a piovere, io ero sotto il cappuccio di Pietro, ad un tratto mio fratello, per paura di bagnarsi, corse via ed io caddi; un gatto mi stava per azzannare, l'unica via di scampo era introdursi nella grondaia. Stavo per arrivare al tetto per cercare di avvistare i miei amici, ma questo mi fu impossibile, perché un'ondata d'acqua mi travolse fino a farmi arrivare al punto di partenza.

Vidi il lattaio che conoscevo benissimo, era arrabbiato e questo non ci voleva molto a capirlo perché gli si stavano già raddrizzando i baffi folti e marroni; Subito dopo capii il motivo della sua arrabbia-

tura: un bambino gli aveva tirato un aeroplanino di carta; io, con due passi veloci e scattanti, salii a bordo di quell'aeroplano.

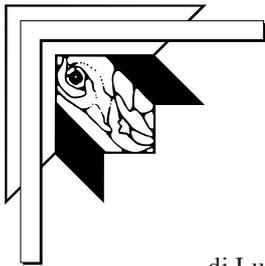
Uaoo! Che sbalzo!!!... E un colpo di vento mi mandò dritto dritto sulla schiena di Pietro. Che fortuna! Ora che eravamo di nuovo uniti, dovevamo trovare qualcosa che fosse in grado di farmi ritornare alle normali dimensioni.

Così andammo in biblioteca, là si trovavano le risposte a quasi tutti i problemi. Entrammo in un corridoio stretto, salimmo le scale e ci dirigemmo nella sala dove si trovavano i libri. Ne sfogliamo alcuni di fantasia, ma non trovammo niente. Poi attirò la nostra attenzione un libro e, al-

l'improvviso, venni presa da un uragano che mi portò dentro il libro delle leggende. Mi trovai in una grotta, dovevo combattere contro un cane a dieci teste e un orologio con le lancette appuntite. Poi apparve un uccellino dalle piume dorate che volava velocissimo e a Pietro venne un'idea brillante: dipingere una gabbia attorno all'uccellino per prendere una sua piuma che mi avrebbe fatto ritornare grande.

Tolse una piuma, pronunciò qualche parola magica ed io uscii dal libro incantato.

Così finisce la storia e, dopo tante avventure vissute in un mondo gigantesco, ritornai la solita bambina di sempre.



M' Un Ameigh Lunten

di Luigi Casanova detto Bagit

Cvânt ch' pass par la Branchéisa
sempar sempr' a dag un sguêrd
m'una pörta péina 'd rôughi,
péina 'd schègi dal granati,
tôta un bôus...

e u m pè ancora 'd sentéi al nòti
scapè fora da un pianfôrt,
s'una musica che, alôura,
la m faséiva nènc scurdè
tôti cvanti al têt miserji
che, 't la véita, avrébb pasè.

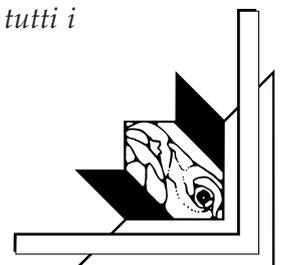
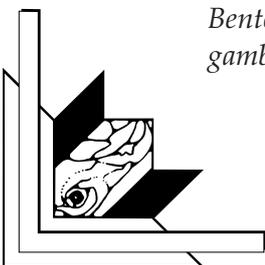
Mo nisôun, adès, u j è
int cla ca
a sunèl
e' vèc pianfôrt! ...

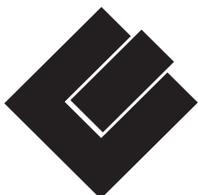
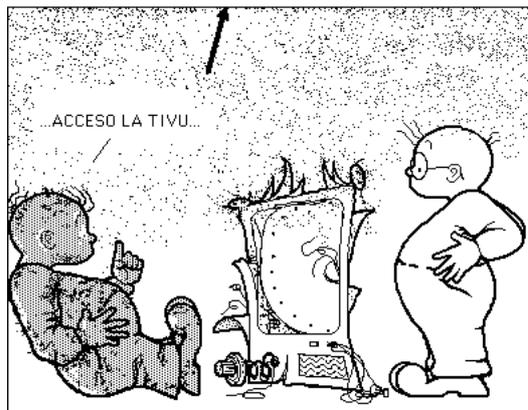
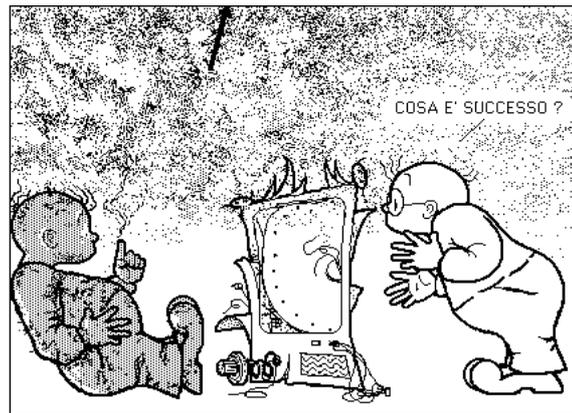
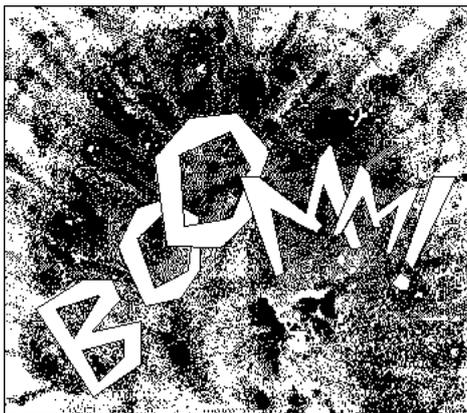
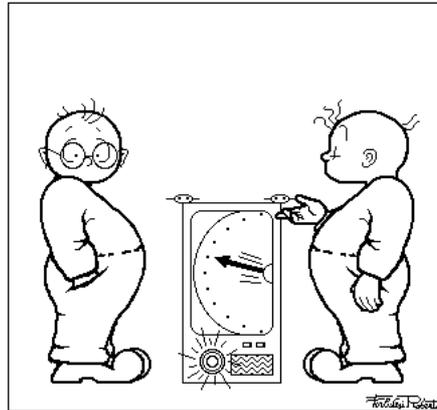
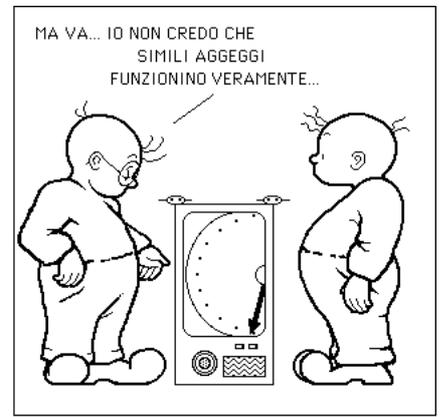
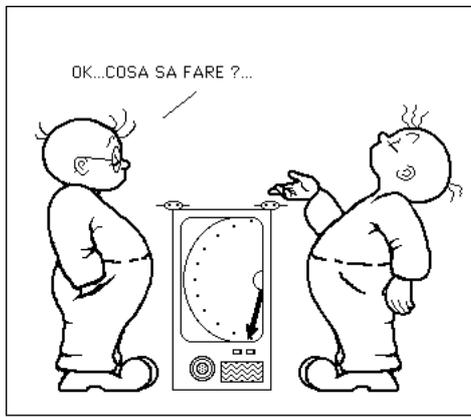
E l'è arvènz sòul e' ricòrd
m un burdèl
oramai vers e' cavdèl
ma s' un còr ancòura zòvan.

E e' su còr u n pò scurdè
un améig, pròpi ad chi s-cétt,
un améigo... e' sunadour...
ch' l' era alè,
dri da cla pörta
ch la e è ardôta péina 'd rôughi,
péina 'd schègii dal granati,
tôta un bôus...

E una lêgrima la m spòunta,
la n pò pròpi arvanzè férma
... e, pién pién, la cala zò.

Se qualcuno avrà occasione di passare in Via Cecchino Maestri, sotto la casa Montanini/Maestri, potrebbe di nuovo sentire quelle note uscire da un pianoforte. Sì, perché quell' "amico lontano", dopo tanti anni, è finalmente tornato tra noi. Bentornato Maestro Paolino! da parte della redazione de "L'Angolo" e di tutti i gambettolesi.





Banca popolare dell'**Emilia Romagna**